

Rassegna del 09/05/2018

Italia Oggi	16	Wind Tre, intesa con Xiaomi per smartphone e prodotti IoT	...	1
Repubblica Lab	2	C'è una spia nel telefonino - Il Grande Fratello in ascolto	Santelli Filippo	2
Ciociaria Oggi	16	Telefonini "fantasma" Il processo City Toys è entrato nel vivo	Di Domenico Carmela	7
Mf	16	Fintech, Big data, Internet of Things: grandi chance ma anche sfide per chi tutela la privacy	Castellaneta Giovanni	8
Italia Oggi	15	Fujitsu, nuove applicazioni dallo smart office a Luna Rossa - Fujitsu, i big data per crescere	Sottilaro Francesca	9
Italia Oggi	34	Uk, accordo contro frodi Iva online	Pacione Di Bello Giorgia	11
Foglio Inserto	3	I robot non sognano di eliminarci	Fuggetta Alfonso	12
Foglio Inserto	3	Il problema con la tecnologia non è l'automa che ruba lavoro ma la propaganda della paura	Bentivogli Marco - Pelegalli Felicia	14
Italia Oggi	31	Industria 4.0., via al credito per la formazione	...	16
Sole 24 Ore	27	Tim, sanzione da 74,3 milioni per la mancata notifica su Vivendi - Tim, multa da 74,3 milioni - Tim, multa da 74,3 milioni per violazioni golden power	Dominelli Celestina - Fotina Carmine	17
Sole 24 Ore	27	Vivendi «rinuncia» al coordinamento su Telecom Italia	Olivieri Antonella	19
Sole 24 Ore	27	Parterre - I sindacati tornano alla carica sugli appalti Telecom	A.OI.	20
Mattino	13	Fastweb, il call center torna in Italia	Governale Sergio	21
Mattino Napoli	36	San Giovanni Tim apre l'innovation hub	Capone Mariagiovanna	22
ESTERA				
Echos	10	I due volti della rivoluzione tecnologica	Berrebi Mickael - Lorenzi Jean_Hervé	24

Wind Tre, intesa con Xiaomi per smartphone e prodotti IoT

Accordo tra Wind Tre e Xiaomi per proporre gli smartphone e i prodotti Iot (Internet delle cose) di Xiaomi nei negozi Wind e nei 3 Store. L'intesa si inserisce nell'ambito della recente alleanza strategica tra il Gruppo CK Hutchison, azionista al 50% di Wind Tre, e Xiaomi per la vendita di una gamma di smartphone e di prodotti Iot e lifestyle in tutte le divisioni telecom e retail di CK Hutchison nel mondo. Con questa partnership l'azienda guidata da Jeffrey Hedberg è il primo operatore in Italia a offrire ai propri clienti, attraverso i brand Wind e 3, i prodotti di Xiaomi.

«Il nostro accordo con Xiaomi», sottolinea Jeffrey Hedberg, amministratore delegato di Wind Tre, «è una ulteriore conferma della strategia di Wind Tre per costruire partnership con aziende di alta tecnologia che supportino l'innovazione digitale e la differenziazione di mercato per i nostri clienti. Il portafoglio di smartphone di Xiaomi, infatti, offre una qualità eccellente con un design eccezionale a prezzi competitivi, che ci consentono di proporre bundle innovativi e di grande valore. Inoltre, questa partnership rafforza la capacità di Wind Tre di cogliere le interessanti opportunità dell'ecosistema Iot per differenziare le nostre offerte, sia per la casa che per l'ufficio».

Per Wang Xiang, senior vice president di Xiaomi, c'è «entusiasmo nel vedere i nostri smartphone e prodotti del Mi Ecosystem presenti nei negozi italiani online e offline di Wind e di 3, a seguito della partnership globale tra Xiaomi e CK Hutchison».



Jeffrey Hedberg



C'È UNA SPIA

NEL TELEFONINO

Con uno smartphone è possibile tenere sotto stretta sorveglianza cittadini e comunità
Gli Usa attaccano la Cina: loro lo fanno

Scenari

Il Grande Fratello in ascolto

Con uno smartphone si possono spiare abitudini, seguire conversazioni. Ecco come è possibile modificare i sistemi operativi. E gli Usa attaccano la Cina: loro già lo fanno

dal nostro corrispondente **FILIPPO SANTELLI**, infografica di **MANUEL BORTOLETTI**

47

La media di quante volte controlliamo ogni giorno lo smartphone. Di noi un telefono può dire molto (fonte Deloitte)

27%

Gli acquirenti in Italia che negli ultimi sei mesi hanno scelto Huawei (Fonte ComScore)

L'occhio ad alta definizione della telecamera inquadra l'incrocio. Un crocevia qualsiasi di una qualsiasi megalopoli cinese. Sullo schermo dei quadrati di colore diverso circondano le targhe delle macchine e i volti delle persone. A lato, le facce dei passanti vengono associate a quelle nel database, riconosciute: i margini di certezza superano il 90%. «In tema di sorveglianza la Cina ha fatto molto e molto di più farà nei prossimi anni», dice la guida dello showroom Huawei, l'edificio nel mega campus di Shenzhen dove il colosso delle telecomunicazioni mette in mostra l'argenteria. In un Paese da un miliardo e 400 milioni di abitanti mantenere il controllo, di potenziali criminali o voci poco gradite, è una priorità del regime. «Noi non ci occupiamo dell'aspetto legale», spiega il ragazzo, quasi a prevenire ogni obiezione in punta di privacy. «Noi forniamo solo la tecnologia».

È di questo Grande Fratello d'Oriente, alleanza tra il governo cinese e i suoi campioni hi-tech, che ora il mondo ha paura. Gli Stati Uniti in particolare, preoccupati che la sua vista si allunghi ben oltre i confini del Dragone. Nei messaggi di WeChat, versione mandarina di WhatsApp, negli smartphone e nelle apparecchiature per reti telefoniche di Huawei e Zte, l'America vede altrettanti occhi, orecchie o antenne infiltrate dalla Cina sul suo territorio. «Potenziali minacce alla sicurezza

nazionale», le definì già nel 2012, epoca Obama, il comitato per l'Intelligence della Camera. Spie, insomma. Le premesse di un bando dal territorio Usa che oggi l'amministrazione Trump sta mettendo in atto: prima facendo pressioni sull'operatore telefonico At&t perché non venda cellulari Huawei o Zte, poi vietandoli ai negozi di elettronica delle basi militari, quindi proponendo un regolamento che impedirà di usare fondi pubblici per comprare infrastrutture di rete made in China.

Esportando i suoi dispositivi tecnologici, Pechino controlla l'Occidente? La domanda ne contiene in realtà due. La prima è se questo sia possibile. E la risposta è sì: un produttore può installare nel cuore dei propri smartphone degli



pri smartphone degli invisibili programmi addestrati ad attivarsi quando l'utente pronuncia parole sensibili, o a tracciare gli spostamenti, per poi inviare le informazioni al quartier generale. Ma, seconda domanda: la Cina lo fa davvero? «Sono solo congetture», è la risposta che ripetono qui a Shenzhen, dove nel 1987 l'ex ingegnere dell'esercito comunista Ren Zhengfei, curriculum che non rasserena, fondò Huawei. E che possa trattarsi solo di un ritorno di maccartismo, caccia a nuove e diverse streghe "rosse", lo riconosce anche Paul Triolo, super esperto di Eurasia Group: «La questione è sempre più politica, non ci sono prove. Non vedo che vantaggio avrebbe il governo cinese a seguire un telefono che in negozio potrebbe essere acquistato da chiunque». Discorso un po' diverso per gli snodi delle reti di comunicazione, dalle antenne ai router. Gli hacker 007 cinesi potrebbero sapere dove sono installati e entrando dalle "backdoor", porte sul retro socchiuse, sabotare infrastrutture come centrali elettriche o basi militari. «Ma sono sempre gli operatori telefonici che controllano quei dispositivi e ne curano la manutenzione», replica Triolo.

Non che l'impermeabilità sia totale. Grazie a Edward Snowden sappiamo che era proprio la Nsa americana (da che pulpito!) a installare queste "cimici" nei router che Cisco spediva in giro per il mondo, all'insaputa dell'azienda. «Il problema però sarà soprattutto domani con il 5G», dice Triolo. La nuova rete mobile super veloce da cui nei prossimi anni passeranno parole e byte: «A differenza di quella attuale sarà gestita in gran parte da algoritmi di intelligenza artificiale, per cui i fornitori dei dispositivi avranno un ruolo di manutenzione più grande e vigilare sarà più difficile». Di questa tecnologia, forse per la prima volta, le aziende cinesi controllano brevetti chiave, in Italia e nel mondo tutte le società telefoniche la stanno testando insieme a loro. E perdere questa battaglia chiave, di cui la «sicurezza» è solo un aspetto, a Trump non va giù.

Ma le società cinesi da che parte stanno? Dalla loro (cioè degli affari) o da quella del Partito comunista? Il dubbio è se di fronte a richieste non "industriali" da parte dell'intelligence di Pechino potrebbero risponde-

re picche, come ha fatto Apple quando l'Fbi voleva guardare dentro l'iPhone del killer di San Bernardino. Alla corte di Xi Jinping pure la Mela si è piegata, spostando i server con i dati degli utenti sul territorio cinese. Non stupisce quindi che le aziende nazionali mostrino estrema condiscendenza. WeChat esegue senza colpo ferire le censure imposte del regime e le conversazioni di alcuni utenti sono state usate come prova per incriminarli anche dopo essere state cancellate, facendo sospettare che ne venga conservata copia carbone in barba alla privacy. Anche per questo India e Australia ne hanno vietato l'utilizzo ai soldati. Rispetto a WhatsApp, WeChat non applica la crittografia end-to-end, quella che rende i messaggi leggibili solo da chi li invia e chi li riceve. Una differenza tecnica dietro cui si legge una scelta di collaborazione con le autorità: «In Cina lo Stato controlla risorse economiche chiave e quindi le società hanno grandi incentivi a lavorare con lui», dice Yanbo Wang, professore di management alla

Cheung Kong School of Business di Pechino.

Chi non si allinea ha i giorni contati. E con la stretta autoritaria di Xi Jinping anche la pressione sui campioni digitali è cresciuta. Il Partito vuole da loro le innovazioni per fare della Cina la nuova superpotenza hi-tech globale, dall'intelligenza artificiale ai supercomputer. Tutte tecnologie dal doppio uso, civile e militare. In cambio, offre incentivi pubblici che i concorrenti stranieri si sognano: lasciare una porta aperta nei propri dispositivi, ad uso delle spie del Partito, potrebbe essere una sbadataggine conveniente. Ma di fronte a questo rischio i soliti muri di Trump non sono l'unica risposta. Quando Huawei è arrivata nel Regno Unito per esempio, il governo di Sua Maestà le ha imposto di creare the Cell, un laboratorio in cui ogni apparato viene passato ai raggi x, alla ricerca di falle. Finora, nessuna traccia di spie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spiare con un telefonino

I 5 MAGGIORI COSTRUTTORI

Unità vendute in migliaia di pezzi. FONTE: GARTNER, 2018

	2017	2016
Samsung Corea del Sud	321.263	306.446
Apple Usa	214.924	216.064
Huawei Cina	150.534	132.824
OPPO Cina	112.124	85.299
Vivo Cina	99.684	72.408

LE POSSIBILI FALLE



Le reti di comunicazione

Una delle accuse mosse da Nsa, Fbi e Cia alle due multinazionali cinesi Huawei e Zta: potrebbero consentire al governo cinese di spiare le attività americane attraverso le reti di comunicazione da loro costruite e gestite



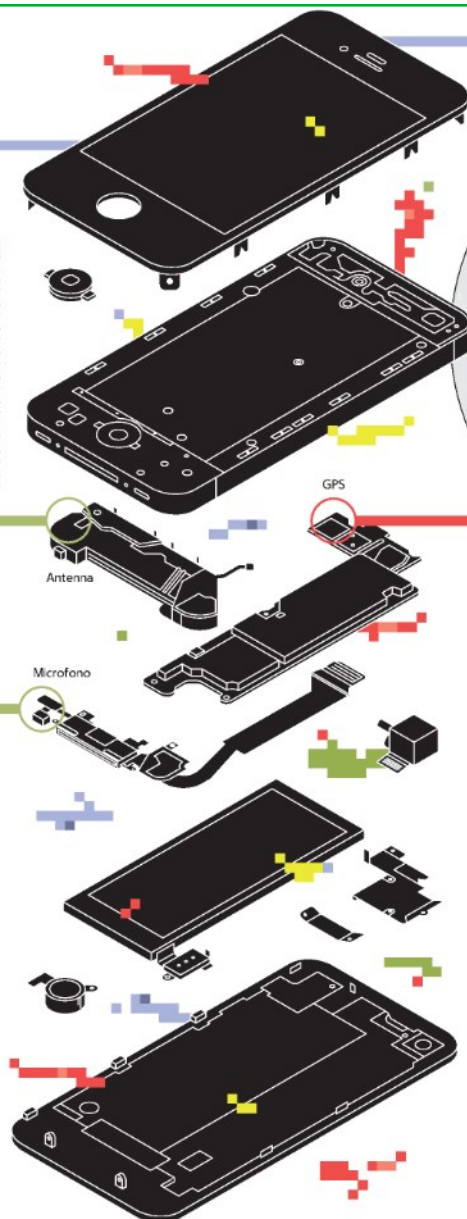
Gli smartphone

E' potenzialmente possibile mettere le mani nel firmware del sistema operativo Android di Google, il suo cuore. I vari produttori di smartphone lo possono infatti modificare a piacimento. Dunque potrebbero in teoria inserire strumenti di spionaggio che si attivano se vengono usate determinate parole o certe funzioni



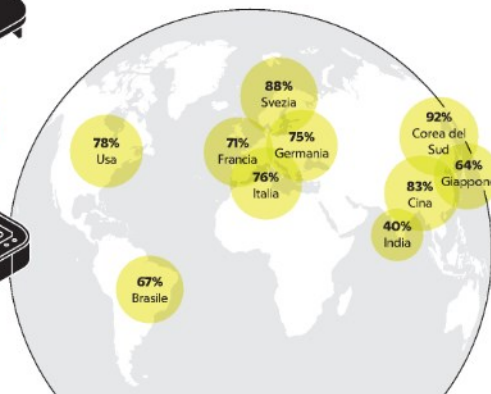
L'invio di dati

Può avvenire attraverso connessioni sporadiche a server esterni al Paese o interni, oppure trasmessi attraverso aggiornamenti del software o delle applicazioni in fase di assistenza tecnica



LA PENETRAZIONE DEGLI SMARTPHONE

FONTE: GOOGLE CONSUMER BAROMETER, 2018



LE INFORMAZIONI OTTENIBILI



La geolocalizzazione della popolazione

Sapere quando e come avvengono gli spostamenti della popolazione e con quali tempi. In teoria si potrebbe tenere sotto controllo anche un utente singolo, per esempio un militare, un funzionario, un politico



La capacità della rete

Attraverso gli smartphone o gli apparati di rete si potrebbe attivamente o passivamente tracciare la mappa dell'intera infrastruttura interna di uno Stato o di un'organizzazione



La qualità delle infrastrutture

Avere in tempo reale le informazioni sulla larghezza di banda, ovvero la capacità della rete di gestire grandi flussi di dati, indica il tipo di investimenti fatti in infrastrutture e cosa servirà probabilmente per aggiornarle



Le abitudini digitali delle persone

Ottenere le statistiche sulle navigazioni e sui consumi delle persone capendo quali servizi usano di più



La fabbrica cinese

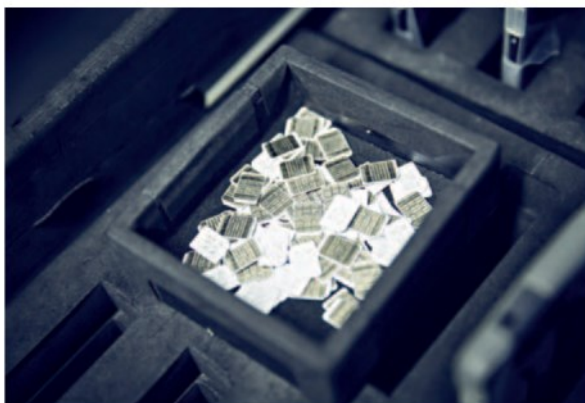
In questa foto e in quelle della pagina successiva, l'assemblaggio dei dispositivi in uno stabilimento di Dongguan, periferia di Shenzhen





Operai specializzate nel montaggio degli smartphone in una delle numerose fabbriche dove vengono prodotti anche i dispositivi meno noti: sono i Golia cinesi in crescita che tentano la scalata dei giganti del mercato, come HTC e Samsung. In basso, un'operaia addormentata sul tavolo di lavoro e, nell'ultima foto, i nuovi telefonini pronti ad essere inviati nei negozi

QILAI SHEN/BLOOMBERG/GETTY IMAGES





Telefonini “fantasma” Il processo City Toys è entrato nel vivo

Trecento parti offese
e 267 capi d'imputazione
per un caso da manuale

GIUDIZIARIA

CARMELA DIDOMENICO

■ Processo “City Toys”, finalmente si entra nel vivo.

Il processo a carico di quattro imputati chiamati a rispondere a vario titolo di una valanga di capi d'imputazione - ben 267 quelli che la procura di Cassino, a giugno del 2016, aveva contestato ad alcuni degli imputati chiudendo il cerchio sul caso da “manuale”, quello meglio noto come “City Toys” dal nome dell'attività coinvolta - era stato rinviato molteplici volte per l'oggettiva difficoltà di procedere nella costituzione di parte civile: quasi 300 le persone che nelle precedenti udienze si sono presentate nella veste di parti offese. Tutte pronte a contestare la maxi truffa dei telefonini, pagati ma non ricevuti.

La vendita ritenuta truffaldina di telefoni cellulari e consolle per videogiochi aveva come sede il negozio di giocattoli di Cassino più volte al centro di liti anche violente con i titolari - finito sotto la lente

della polizia - di cui se ne erano occupate persino “Striscia La Notizia”, con Luca Abete, e le telecamere di “Mi Manda Rai3”. Le offerte erano davvero appetitose: prezzi decisamente più bassi di quelli correnti. Poi, però, dopo la stipula del contratto e il versamento dei soldi, secondo le vittime, dei beni non se ne sarebbe più vista neppure l'ombra. Come accertato dagli inquirenti della procura di Cassino le false rassicurazioni dei coinvolti, poi, avrebbero indotto in errore le (presunte) vittime convinte del buon esito dell'affare. La mancata consegna dei beni, però, faceva sistematicamente crollare ogni speranza. L'apertura del processo per i “telefonini fantasma” non è stata semplice: i problemi legati a una non corretta costituzione delle parti ha portato a poter entrare nel vivo dell'istruttoria soltanto ieri: ascoltati - finalmente - i primi cinque testimoni del pubblico ministero, che hanno riferito sulla merce acquistata e sul mancato invio della stessa. Poi l'udienza è stata fissata a martedì prossimo ed è stato stabilito un calendario: una lunga cavalcata fino a luglio. Presenti in aula, tra gli altri, gli avvocati Fanelli, Petroccione, Malafronte, Mastronardi e Sorrentino. ●



Fintech, Big data, Internet of Things: grandi chance ma anche sfide per chi tutela la privacy

DI GIOVANNI CASTELLANETA

Il 25 maggio sarà una data chiave per le società private che hanno sede nell'Ue: entrerà infatti in vigore il nuovo Regolamento Generale per la Protezione dei Dati (in inglese Gdpr, General Data Protection Regulation). È un cambiamento molto importante, non tanto per l'adeguamento della normativa quanto per la portata politica che tale innovazione giuridica porterà con sé. Il Gdpr alzerà il livello che le aziende devono rispettare nella protezione dei dati personali gestiti: la nuova normativa impone elementi come la richiesta esplicita del consenso, dettagli sulle modalità di protezione dei dati, responsabilizza in modo più chiaro le persone fisiche nell'ambito delle società, che dovranno individuare il cosiddetto Data Protection Officer, figura espressamente dedicata alla tutela dei dati posseduti dalla singola azienda. Innovazioni estremamente significative nell'epoca che viviamo, quella della *data economy*, un nuovo paradigma dove il business è collegato in modo sempre più netto alla produzione di servizi generati dalla gestione dei dati. I dati saranno sempre più le nuove materie prime che consentiranno di generare profitti. Pensiamo alla produzione di macchinari e software nell'ambito della *Internet of Things*, o alla gestione dei *big data* nell'erogazione di servizi pubblici, legata alla realizzazione di un archivio unico digitale per facilitare il rapporto tra cittadino e pubblica amministrazione, o per rendere sostenibile la mobilità pubblica rendendo le città del futuro più *smart*.

Pensiamo anche ai servizi finanziari, cioè al fintech: lo sviluppo di questo settore non offre solo possibilità di crescita economica, ma pone anche domande in tema di regolamentazione a causa della fornitura di nuovi servizi che necessitano di norme in grado di tutelare imprese e consumatori e al contempo di non frenare la crescita per le aziende coinvolte. L'Ue comunque non sta alla finestra, e ha varato poche settimane fa un Piano di Azione per le Tecnologie Finanziarie, basato su otto pilastri, che mira a favorire il completamento del Mercato dei Capi-

tali Unico. Insomma, l'Ue ha inserito il completamento del Mercato Unico Digitale tra le priorità. A tal fine sarà necessario anche affrontare i problemi legati a tassazione e sicurezza. Per quanto riguarda il fisco, si tratta di riuscire a tassare il reddito prodotto dalle multinazionali digitali, come Google e Amazon. Il settore dell'e-commerce necessita di una profonda regolamentazione: è notizia delle ultime settimane la possibile adozione di una web tax comunitaria nella misura del 3% dei ricavi di queste aziende. L'Italia è precursore in materia, avendo deciso con la legge di Bilancio 2018 che dal 2019 entrerà in vigore un'imposta simile, ma per il 6% dei ricavi. Quanto invece alla *cybersecurity*, è evidente la sua delicatezza in un'epoca in cui – come il recente caso di Cambridge Analytica e Facebook suggerisce – basta un click per far sì che le proprie informazioni personali siano usate impropriamente. Garantire la sicurezza di dati sensibili e infrastrutture critiche è, ancora una volta, un ambito denso di rischi (i crimini cibernetici sono sempre più diffusi e difficili da localizzare), ma anche di opportunità economiche per le numerose imprese Ict che, anche in Italia, fioriscono con grande successo. È chiaro che le iniziative europee, pur lodevoli e volte a innalzare gli standard di gestione e protezione dei dati, vanno in direzione contraria all'approccio preferito negli Stati Uniti (almeno fino allo scandalo Facebook), basato sulla tutela della libera iniziativa economica prima ancora che della privacy del cittadino-consumatore. Un sistema che vede nella tassazione delle multinazionali del web un freno al profitto e alla crescita, più che un elemento di equità fiscale, e che potrebbe dissuadere aziende Usa dall'investire in Europa. Sarà compito dell'Ue nei prossimi anni trovare un equilibrio efficace tra tutela del profitto (fondamentale per non deprimere le aziende anziché stimolarle) e conservazione dei dati (altrettanto essenziale visto che crimini cibernetici e spionaggio tra Stati sono all'ordine del giorno). L'economia digitale dà enormi opportunità, che vanno però sfruttate *cum grano salis*, tenendo conto anche delle questioni politiche ed economiche internazionali. (riproduzione riservata)



MARKETING

Fujitsu, nuove applicazioni dallo smart office a Luna Rossa

Sottilaro a pag. 16

Le novità del colosso giapponese di elettronica. Digitale e creatività centrali per le aziende

Fujitsu, i big data per crescere

Applicazioni dallo smart office a Luna Rossa e fino alle risaie

DI FRANCESCA SOTTILARO

L'Internet delle cose (Iot) come un nuovo metodo «kaizen» sul lavoro, quello del miglioramento continuo delle prestazioni in azienda, i big data come alleati per le smart city, la biomedica, i coltivatori di riso e perché no anche le barche di Coppa America. Il colosso giapponese dell'elettronica di consumo Fujitsu ha presentato ieri a Milano i pilastri della sua filosofia a medio periodo, tra novità di prodotto e applicazioni dell'intelligenza artificiale che consentano di implementare la crescita. L'ultima partnership in Italia riguarda l'imbarcazione di Luna Rossa/Prada nella prossima Coppa America: è tappezzata di sensori in grado di comunicare in navigazione (e non) punti di forza o assistimenti. I data rimbalzano dal centro operativo al team Prada che potrà tradurli nella pratica. E sono targate Fujitsu anche diverse soluzioni della pubblica amministrazione e di alcune città: a Bologna, per esempio, migliorando i servizi si è stimato un taglio del 50% dei costi e del 10% in termini di consumo energetico.

«Che si parli di barche o di istituzioni puntiamo con i nostri partner sulla co-creation, ovvero mettere insieme conoscenza digitale ed expertise al servizio dell'innovazione. La creatività umana resta al centro soprattutto nell'epoca digitale», ha spiegato a *ItaliaOggi*

Yoshikuni Takashige, vice president marketing strategy and vision di Fujitsu. I big data restano d'altro canto fondamentali per migliorare i

metodi di lavoro e soprattutto i risultati. Takashige, che si descrive come «un buon cuoco per le occasioni di famiglia», intervenendo ieri alla convention Fujitsu ha paragonato l'Iot alla preparazione di ricetta. «I data sono come gli ingredienti, tutti a loro modo preziosi, poi ci sono i metodi per interpretarli al pari delle diverse funzioni di cottura, l'importante è la selezione e la scelta della funzione».

Il colosso giapponese, che nella sua gamma di prodotti spazia dai device come tablet o pc all'Internet delle cose, prevede che la gestione delle informazioni sarà dirompente per la medici-

na, i servizi delle città e le prestazioni sul luogo di lavoro. E sempre in chiave «human-centric». «In Spagna siamo stati in grado di mappare le mutazioni delle malattie su larga scala», ha aggiunto. «Certo, siamo in continua ricerca di data scientist e collaboriamo con molte università».

Le applicazioni Fujitsu variano dagli uffici all'agricoltura. In particolare, a proposito di luoghi di lavoro,

l'azienda ha annunciato entro il 2025 in Italia una rivoluzione improntata alla flessibilità per ottenere il massimo grado di efficienza nelle aziende. «Sappiamo attraverso i data che l'efficienza coincide con la felicità di chi lavora e aumenterà la sensibilità verso questi argomenti da parte del management», ha sottolineato il vice president marketing strategy di Fujitsu. Ben il 60% delle aziende in Italia sarebbe in procinto di cambiare le politiche per fornire un'esperienza di lavoro più coinvolgente e altrettante vogliono sposare soluzioni per bilanciare produttività e sicurezza.

Il paese cui guardare per applicazioni di successo è il Giappone, come ha sottolineato **Bruno Sirletti**, presidente e a.d. di Fujitsu Italia. «Agricoltura, varietà del territorio, urbanizzazione e città della popolazione sono i focus su cui ci siamo concentrati e coincidono per molti aspetti con le caratteristiche della Penisola e dei suoi abitanti». Grazie all'Iot Fujitsu è diventato partner dei coltivatori delle risaie «ma anche dei migliori distillatori di Sake», ha concluso Takashige. «Chissà che anche il mondo del vino o dell'agricoltura in Italia non possa beneficiare del digitale per incrementare produttività ed efficienza».

© Riproduzione riservata





L'imbarcazione di Coppa America Luna Rossa e, sopra, il tablet Stylistic V727 di Fujitsu



Yoshikuni Takashige



Bruno Siretti

E-COMMERCE

Uk, accordo contro frodi Iva online

DI GIORGIA
PACIONE DI BELLO

Scambio di informazioni tra le piattaforme di vendita online (marketplace) e l'Hmrc (Agenzia delle entrate inglese) per tracciare i venditori online che evadono l'Iva. (si veda *ItaliaOggi* del 27/04) L'Hmrc ha chiesto a tutti i marketplace, operanti nel Regno Unito, di siglare un accordo che si basa sulla regola del «joint and several liability» secondo cui, i siti online vengono ritenuti responsabili delle frodi Iva commesse dai venditori che operano sulla loro piattaforma. Una volta ottenuti tutti gli accordi, il fisco pubblicherà una white list delle piattaforme che hanno sottoscritto l'accordo e risultano conformi. A seguito dell'accordo, i marketplace dovranno fornire i dati sulle aziende online, istruire i venditori e dar prova di conformità. I dati dovranno essere comunicati in modo da permettere al fisco: l'identificazione del singolo venditore e il calcolo del volume delle vendite effettuate. Nel caso in cui l'Hmrc dovesse riscontrare delle inesattezze, il marketplace dovrà notificare il comportamento al venditore, che avrà 30 giorni per rimettersi in riga.



I ROBOT NON SOGNANO DI ELIMINARCI

Il limite dell'intelligenza artificiale è la stupidità umana. Manuale per non credere a scenari alla Terminator

Oggi l'intelligenza artificiale è l'elaborazione sofisticata di dati. Dimenticatevi la science fiction delle macchine che pensano come noi

L'intelligenza di questi sistemi "intelligenti" è quella che gli umani riescono a identificare e classificare in forma digitale. Ha un confine

di *Alfonso Fuggetta**

L'intelligenza artificiale è uno dei temi caldi del momento. Ne parlano tutti: consulenti, guru (o presunti tali), fornitori di tecnologie, "esperti" e non, e ovviamente anche i politici. Ma cosa si cela di realmente concreto, utile e praticabile dietro questa espressione? Quanto è moda e chiacchiera e quanto invece è concretezza e opportunità per imprese e cittadini? Veramente stiamo creando intelligenza al di fuori della nostra realtà di esseri umani o stiamo abusando di questo termine? Ma Andiamo con ordine.

L'idea di intelligenza artificiale è nata con l'informatica. Non per niente si deve ad Alan Turing un famoso test (descritto nel 1950) che ha come obiettivo quello di riconoscere se un sistema informatico si stia realmente comportando in modo intelligente o meno. Da allora schiere di ricercatori hanno sviluppato tecnologie e strumenti per cercare di creare sistemi "intelligenti". Si studiava la materia già quando feci l'università alla fine degli anni Settanta. Perché dunque oggi se ne parla tanto? Abbiamo creato finalmente un'intelligenza artificiale?

Diciamo subito che se con intelligenza artificiale intendiamo un essere o un'entità artificiale che ha emozioni, intuizioni, autonomia di pensiero e capacità deduttive equivalenti a quelle di un essere umano la risposta è NO. Scordiamoci i robottini dei film di fantascienza alla Star Wars: non esiste nulla di tutto questo, né si vede all'orizzonte alcunché che possa avvicinarsi a questo scenario.

La visione della singolarità tecnologica evocata da Kurzweil rimane per l'appunto una visione. I sistemi di calcolo, i modelli computazionali, le architetture tecnologiche nel loro impianto generale non sono sostanzialmente cambiate rispetto a quanto abbiamo visto negli scorsi decenni. C3RO per ora rimane possibile solo nella "galassia lontana lontana" di George Lucas.

Oggi l'intelligenza artificiale include diversi settori scientifici, a partire dallo studio di come rappresentare la conoscenza e dagli algoritmi in grado di risolvere specifici problemi di ricerca, classificazione e riconoscimento (per esempio, immagini e parlato).

Particolarmente importante l'interazione tra intelligenza artificiale e robotica che è soprattutto automazione e non tanto replica del comportamento umano in senso lato. Un ambito importante dell'intelligenza artificiale è il machine lear-

ning che in realtà si pone all'intersezione tra statistica, ricerca operativa e intelligenza artificiale vera e propria. In generale, come scrive Giorgio De Michelis in un suo recente saggio intitolato "Macchine intelligenti o tecnologie della conoscenza?", ciò che si sta realizzando sono sistemi capaci di analizzare dati per classificarli, riconoscere tratti ricorrenti, identificare correlazioni, simulare e predire lo sviluppo di un sistema complesso. Ciò a supporto delle nostre capacità decisionali e non tanto per creare una copia di noi stessi. Come dice De Michelis, siamo di fronte ad una "Razionalità artificiale" più che intelligenza, cioè a strumenti e modelli che ci aiutano a razionalizzare e studiare la conoscenza che accumuliamo nel tempo.

Questa caratterizzazione assume contorni ancora più precisi nel momento in cui analizziamo come molti di questi sistemi operano. Un aspetto centrale è il processo di "data labeling" grazie al quale grandi quantità di dati di vengono opportunamente analizzate, qualificate e caratterizzate. Per esempio, un sistema "intelligente" che riconosce se un paziente ha la polmonite o un'altra malattia ai polmoni, opera confrontando il caso in esame con migliaia di altri casi simili di riferimento (per esempio, tramite il raffronto di radiografie).

Ciascuno di questi casi è stato studiato da uno specialista che ne ha definito le caratteristiche salienti dal punto epidemiologico. Il processo di analisi "intelligente" si basa quindi su due elementi: il primo è la corretta classificazione fatta dallo specialista delle diverse casistiche di riferimento e il secondo è la qualità dell'algoritmo che confronta il caso in esame con quelli di riferimento. In generale, molto dipende dal lavoro "manuale" di analisi, classificazione e caratterizzazione dei dati di riferimento. Non sono quindi al momento in vista scenari futuristici dove robot intelligenti sostituiscono l'essere umano.

Queste considerazioni portano ad alcune valutazioni complessive. In primo luogo, dobbiamo eliminare dal dibattito tutti quei risvolti a metà tra il fantasioso e il melodrammatico. In secondo luogo, dobbiamo prendere atto che i metodi dell'intelligenza artificiale, grazie allo sviluppo delle tecnologie e agli algoritmi di raccolta, memorizzazione, distribuzione e elaborazione di quantità di dati estremamente complessi e articolati, oggi possono essere applicati con successo a molti settori della nostra società e dell'economia. In terzo luogo, va sottolineato che



“l’intelligenza” di questi sistemi è in realtà quella che gli umani riescono a identificare, classificare e rappresentare in forma digitale. Infine, proprio perché sono sistemi automatici e non tanto “intelligenti”, dobbiamo capire come fare in modo che non ci siano rappresentazioni e regole di funzionamento erronee che inducano errori o valutazioni sbagliate.

Quindi, più che preoccuparci di poco verosimili scenari angoscianti alla Matrix o Terminator, dovremmo investire per studiare, sviluppare e applicare queste tecnologie e metodi, così da rendere più competitive le nostre imprese e per sviluppare nuovi tipi di servizi che migliorino la qualità della nostra vita.

**professore ordinario di Informatica
presso il Politecnico di Milano
e amministratore delegato di Cefriel*



Fratello robot. Più che preoccuparci di un futuro angoscioso dovremmo investire sull'applicazione di queste tecnologie per rendere più competitive le nostre imprese (foto LaPresse)

Il problema con la tecnologia non è l'automa che ruba lavoro ma la propaganda della paura

ANCHE IN GERMANIA L'ADOZIONE DI TECNOLOGIE DIGITALI HA AUMENTATO L'OCCUPAZIONE. NESSUNO HA PIÙ SCUSE PER NON INIZIARE A FARE SUL SERIO

Ancora una volta di fronte ai grandi processi di cambiamento il nostro paese è pronto, è pronto a non cambiare. Parole come trasformazione digitale e intelligenza artificiale sono diventate di moda, ripetute come un mantra; ma è un mantra che non porta a una riflessione, a un pensiero. Al contrario. Facendo leva su facili emozioni, si evocano scenari di robot che ci ruberanno il lavoro, nuove generazioni isolate e incapaci di comunicare (!), algoritmi che ci governeranno. Meglio rimanere nell'oggi, insoddisfacente, ma rassicurante. E' più facile gestire una moda rispetto a una rivoluzione: la prima passa, la seconda ci chiede di cambiare con o senza consapevolezza. E allora si fa leva sulla merce più contrabbandata al mondo, la paura del futuro, a cui ricorre la destra populista, la sinistra ideologica e il giornalismo pigro che pubblica articoli e libri costruiti sui numeri ipotetici di Mc Kinsey come fossero Vangelo. Si dà la colpa alla tecnologia e agli algoritmi là dove invece c'è un vuoto di proposta di policy, di raccomandazioni e iniziative che diano un senso e la possibilità di superare limiti, cogliendo opportunità per le persone. Certo, siamo spesso ultimi nelle classifiche europee per uso della rete e competenze digitali; tendiamo a percepire la tecnologia e l'innovazione quasi come se fossero imposte: una novità "esterna" a cui dobbiamo adeguarci. Oppure, da "timorosi esitanti", pensiamo che sia una nozzata, come molte altre, che deve solo passare. Le recenti classifiche del "Fdi Confidence Index" di At Kearney ci dicono che negli ultimi due anni l'Italia ha scalato ben 6 posizioni (passando dalla 16esima alla 10ima posizione) per la sua attrattività verso gli investitori stranieri. Risultato ottenuto grazie a piani come Industry 4.0 e alla parte di aziende (ancora minoritaria) che ha accettato la sfida del digitale. Il 52 per cento dell'export italiano nel 2017 è metalmeccanico ed è in larga parte di quel manifatturiero che vola più velocemente rispetto a prima della crisi. Mentre il sistema industriale che fatica, non investe e licenzia, è proprio quello lontano dall'innovazione. Il recente rapporto su "Digitalizzazione e futuro del lavoro" dell'istituto Zew di Mannheim mostra come ben la metà delle aziende tedesche abbia adottato le tecnologie digitali e come in queste aziende il numero dei posti di lavoro creati sia più alto e più qualificato rispetto ai posti di lavoro scomparsi. Secondo l'Asian development bank la stessa tendenza - maggiore uso di nuove tecnologie e saldo positivo dell'occupazione - si è registrata in oriente dal 2005 al 2015. E poi, non dimentichiamo che le tecnologie digitali sono state pensate e progettate dall'uomo. Siamo sempre lì a chiederci come le tecnologie digitali trasformeranno l'uomo e non ci interroghiamo su come la mente umana abbia avuto necessità di far evolvere la realtà. E' la rivoluzione mentale degli umani che ha prodotto la rivoluzione digitale. E' la fatica e la ripetitività di alcuni lavori che ha lasciato spazio all'integrazione tecnologica. Certo è una rivoluzione. Un radicale cam-

biamento delle categorie con cui guardiamo il mondo e interagiamo con esso. Ciò che era abituale e "vero", non lo è più. Pensiamo alla rivoluzione che il digitale porta in alcune relazioni come: la relazione medico-paziente; la relazione insegnante-allievo; la relazione dirigente-collaboratore; la relazione Pa-cittadino; e quella operaio-macchina-lavoro. Sono tutti rapporti fondati su un'asimmetria, di conoscenza e di "potere". E con il digitale questa asimmetria viene messa in discussione. Probabilmente è per questo che le resistenze maggiori sono proprio in quelle categorie che devono rivedere e riconsiderare la loro dimensione di "potere" rispetto all'altro. La trasformazione digitale implica il cambiamento delle culture su cui le organizzazioni basano il loro funzionamento. Non è facile, non è automatico, non si tratta semplicemente di imparare a utilizzare una nuova tecnologia, ma di costruire, con gli altri, nuove rappresentazioni del lavoro e non solo. "Sviluppo di competenze". Sviluppo nel significato di togliere i viluppi, gli intrecci, i nodi, gli ostacoli (che sono per lo più ostacoli culturali). E cambiano le parole, i concetti, le rappresentazioni. Per esempio, ha ancora senso pensarsi come "consumatori", un termine così tanto legato al concetto di bene economico? Consumare (ridurre al nulla un bene, un prodotto) era un concetto adatto a una società e a una produzione industriale e post-industriale, centrata sulle "cose". La nostra epoca, come sottolinea Luciano Floridi nel suo ultimo lavoro "Il Verde e il Blu. Idee ingenuie per migliorare la politica in una società matura dell'informazione", è fondata sulla qualità dell'esperienza, pone al centro le relazioni. Il punto minimo di osservazione non è più l'individuo, ma la persona come centro di relazioni. Oltre che consumatori siamo diventati "produttori" di dati, nel nostro entrare, quotidiano, in rapporto con gli altri, con i contesti, con il mondo. Da questo punto di vista è vincente l'idea del "voto col portafoglio" che Fim-Cisl e Next considerano una nuova forma di lotta sindacale. Consumo come momento di scelta di prodotti di imprese ed ecosistemi a tracciabilità etica sostenibile: "Premio chi rispetta l'ambiente e la dignità dei lavoratori e così diventa io il mercato e lo oriento verso il sistema economico di un mondo migliore". E ancora, quanto dovremo ripensare al futuro del lavoro e al futuro del welfare, delle pensioni, dell'avere ancora come riferimento vite trascorse in uno stesso ufficio, in una stessa fabbrica, in uno stesso mestiere. Identità costruite in luoghi di lavoro, definite rispetto a un'appartenenza, a un contratto collettivo, all'essere lavoratore autonomo o subordinato. Abbiamo necessità di costruire, con decisione e speranza una visione (corale) di futuro, contro chi usa un futuro angosciante per consolidare un presente impaurito. Da anni la sinistra ha perso qualsiasi visione, del lavoro, del progresso, dell'uomo per abbandonarsi al revival o alle mode tecnologiche californiane ormai sbiadite. Come scrive Mauro Ma-



gatti in un recente articolo sul Corriere della Sera “non sapendo più pensare il futuro, non riusciamo più a sprigionare quelle energie vitali che fanno lo sviluppo”. Pensare il futuro significa rischiare, battere territori sconosciuti, sfidare fobie e ansie, puntare sulle proprie carte con coraggio e intraprendenza. E' la sola terapia per un mondo malato di paura e minacciato da visioni apocalittiche. Ma innanzitutto dobbiamo pensare, e sentire, di poterlo #fare-sulserio.

Marco Bentivogli e Felicia Pelagalli

FIRMATO IL PROVVEDIMENTO. PRIMO SÌ ALLE REGOLE DEL FONDO CAPITALI IMMATERIALI

Industria 4.0, via al credito per la formazione

Via libera al credito di imposta sulle spese di formazione 4.0. Il decreto attuativo è stato firmato ieri dai ministri Carlo Calenda, Pier Carlo Padoan e Giuliano Poletti. E sempre ieri il consiglio dei ministri ha approvato in esame preliminare un regolamento che individua l'organismo competente alla gestione delle risorse stanziare dalla legge di bilancio 2018 (legge 27 dicembre 2017, n. 205) per perseguire obiettivi di politica economica ed industriale, connessi anche al programma «Industria 4.0», ai cui fini è stato istituito uno specifico Fondo per interventi volti a favorire lo sviluppo del capitale immateriale, della competitività e della produttività.

C o m e



Carlo Calenda

previsto in legge di Bilancio 2018 l'incentivo finalizzato a supportare l'acquisizione di competenze sulle tecnologie 4.0 applicate negli ambiti Informatica,

Tecniche e tecnologie di produzione e Vendita e marketing da parte dei lavoratori dipendenti di imprese italiane prevede un credito di imposta del 40% delle spese ammissibili sostenute nell'anno 2018 e nel limite massimo di 300 mila euro per ciascuna impresa beneficiaria. «Con l'operatività del credito di imposta Formazione 4.0, l'approvazione oggi (ieri, ndr) in Cdm della governance del fondo per il capitale immateriale e la selezione definitiva dei competen-

ce center che si concluderà a giorni, il piano impresa 4.0 completa il pilastro delle competenze dopo quello del supporto agli investimenti tecnologici. Un lavoro di due anni che ha visto la collaborazione del Governo con associazioni d'impresa, sindacati, università e che fa del piano italiano il più consistente e articolato in Europa», ha dichiarato il ministro dello sviluppo economico Calenda. Con il regolamento approvato dall'esecutivo, adottato ai sensi dell'articolo 17, comma 1, della legge 23 agosto 1988, n. 400, oltre a essere individuato l'organismo competente alla gestione delle risorse, viene definito l'assetto organizzativo che consenta l'uso delle risorse del Fondo, «al fine di favorire il collegamento tra i diversi settori di ricerca interessati dagli obiettivi di politica economica e industriale, la collaborazione con gli organismi di ricerca internazionali, l'integrazione con i finanziamenti della ricerca europei e nazionali, le relazioni con il sistema del venture capital italiano ed estero», spiega una nota di Palazzo Chigi.



GOLDEN POWER**77****Tim, sanzione da 74,3 milioni per la mancata notifica su Vivendi**

Dominelli e Fotina > pagina 27

GOLDEN POWER**Tim, multa da 74,3 milioni**

Dominelli, Fotina e Olivieri > pagina 27

Regole. Il premier Gentiloni ha adottato il Dpcm sulla base della proposta Calenda

Tim, multa da 74,3 milioni per violazioni golden power

Sanzione calcolata solo sugli asset strategici rilevanti per le tlc

DOPPIO FRONTE

La reazione: il gruppo sarebbe pronto al ricorso. L'Agcom chiede integrazioni al progetto di separazione della rete di accesso

Celestina Dominelli
Carmine Fotina

Il governo chiude il cerchio sulla multa a Tim per la violazione degli obblighi relativi alla normativa sui poteri speciali (golden power) sugli asset strategici. Ma l'ammontare fissato alla fine, 74,3 milioni, è molto lontano dall'asticella prevista dalla stessa normativa e pari ad almeno l'1% del fatturato cumulato dei due gruppi (l'ex incumbent e la controllante Vivendi). A prevalere, come anticipato da questo giornale (si veda l'edizione di ieri), è stata un'interpretazione più restrittiva della legge: secondo quanto risulta al Sole 24 Ore, sarebbero prevalse valutazioni giuridiche e soprattutto di proporzionalità della sanzione. In buona sostanza, il livello fissato dal decreto sul golden power (21 del 2012) sarebbe stato applicato non all'intero perimetro delle

due aziende, ma solo agli asset rilevanti nel settore delle tlc.

I tecnici del gruppo di coordinamento, che affianca Palazzo Chigi nell'esercizio dei poteri speciali, e quelli dei ministeri interessati hanno quindi scelto di considerare il reale valore delle attività strategiche. Una strada che era emersa nei pareri richiesti in questi mesi sia all'Avvocatura dello Stato che all'Autorità delle Comunicazioni. In particolare, quest'ultima era stata chiamata nuovamente in campo, a inizio marzo, per definire il valore del perimetro "sensibile" sulla base della relazione prodotta dall'ex monopolista, dopo che il gruppo di coordinamento aveva chiesto di fornire uno scorporo dei dati finanziari relativi alle attività giudicate strategiche secondo la lente del golden power. Ieri, in serata, è così arrivato l'atto finale con il presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, che ha adottato il Dpcm sulla base della proposta formulata dal ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda, a suggello di un lungo e articolato iter. La controfirma del premier è giunta così a stretto giro dopo che, nella stessa giornata di ieri, era arriva-

ta a Palazzo Chigi la relazione firmata dal titolare del dicastero di Via Veneto. La sanzione, dunque, ha tagliato il traguardo scongiurando il rischio, paventato da più di qualcuno, di un danno erariale laddove fosse arrivato invece, in zona Cesarini, uno stop al percorso.

Non sono arrivati commenti immediati da parte di Tim al verdetto di Palazzo Chigi. Va ricordato comunque che il gruppo aveva già presentato un ricorso alla presidenza della Repubblica contro il provvedimento che ha avviato l'esercizio dei poteri speciali ed è plausibile che decida di ricorrere anche nei confronti della decisione governativa di comminare la multa.

Nel frattempo, l'Authority per le comunicazioni ha chiesto



alla società integrazioni sul progetto volontario di separazione della rete di accesso. L'analisi preliminare era all'ordine del giorno di ieri il tema, in extremis, non è stato affrontato in quanto gli uffici tecnici hanno formalizzato a Tim una richiesta di integrazioni su alcuni punti del piano che si ritiene vadano ulteriormente chiariti e approfonditi. Per la cronaca, il 27 marzo scorso Tim ha notificato all'Agcom «l'iter formale ai sensi dell'articolo 50 ter del Codice delle comunicazioni elettroniche», che porterà a separare volontariamente la propria rete di accesso attraverso la creazione di una entità legale separata. La richiesta di integrazioni da parte dell'Agcom prelude a una complessa valutazione tecnica. Il prossimo consiglio dell'Authority è fissato per il 24 maggio. Non si può dire adesso se il tema tornerà subito in agenda, quasi sicuramente ci sarà sul tavolo il nuovo Piano nazionale frequenze per il digitale terrestre, che va adottato entro il 31 maggio.

Ieri sono stati esaminati gli esiti della consultazione pubblica sulle procedure per l'assegnazione e le regole per l'utilizzo delle frequenze, che in parte dovranno essere liberate proprio dagli operatori del digitale terrestre. L'ultima legge di bilancio ha previsto di mettere a gara le frequenze, fissando al 30 settembre il termine per l'assegnazione da parte del ministero dello Sviluppo. Nei prossimi giorni si attende la delibera dell'Authority che farà chiarezza sulle regole anche in considerazione dei pareri inviati dagli operatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo corso. La richiesta sul tavolo del consiglio

Vivendi «rinuncia» al coordinamento su Telecom Italia

GOVERNANCE ALLA PROVA

La maggioranza è senza deleghe, ma il cda conserva i poteri collegiali, in primis la verifica dell'adeguatezza della struttura e dei presidi

Antonella Olivieri

■ La situazione che si è venuta a creare con la battaglia assembleare vinta dal fondo Elliott in Tim non ha precedenti in Europa (e forse nemmeno negli Usa). Non era mai successo che il mercato riuscisse a relegare in minoranza nel board un azionista vicino alla soglia dell'Opa, come è Vivendi. E non era mai successo che l'ad fosse pescato dalla lista di minoranza. Ora però la nuova governance dovrà essere testata e dimostrare di poter funzionare, anche se la "stabilità" in senso assoluto non potrà essere recuperata se non con la formazione di un nuovo assetto azionario o con la rimonta in sella del socio al 23,94% disarcionato.

Non è sulla presenza stabile dell'8-9% del fondo Elliott che si potrà contare per emancipare Telecom dagli errori di governance del suo maggior azionista, perchè l'attivista Usa ha messo insieme un pacchetto consistente solo per andare alla conta in assemblea, ottenendone in cambio un ritorno di immagine che va oltre quello che potrà guadagnare dall'investimento. E non si può pensare che ad ogni appuntamento assembleare mobiliti i fondi per perpetuare quella maggioranza che ha permesso di nominare un consiglio

composto da 13 amministratori indipendenti su 15. Tant'è che il fondo di Paul Singer ha "protetto" con un collar (una combinazione di opzioni put e call con JP Morgan come controparte finanziaria) solo il 4,9%, coprendosi soprattutto dal rischio di ribassi (ieri il titolo ha ceduto il 2,37% a 0,842 euro). Nel periodo delle scadenze delle opzioni, dal 5 febbraio al 6 giugno dell'anno prossimo, se le quotazioni Telecom scendessero sotto 0,81054 euro, per i meccanismi del collar, il pacchetto del 4,9% potrebbe ridursi fino all'1,5%. Viceversa, se nello stesso periodo le quotazioni salissero sopra 0,89586 euro, la quota di Elliott potrebbe limarsi al 3,3%.

Dunque, ora, gli indipendenti arrivati nel board Telecom, sull'onda lunga del mercato, dovranno cavarsela da soli. Come, visto che tutte le deleghe sono state attribuite all'ad Amos Genish, voluto dai francesi finiti in minoranza? Non bisogna dimenticare i poteri collegiali del consiglio (l'ad ha poteri totali, ma non totalitari). Tra i compiti del cda, in primis, c'è quello di verificare l'adeguatezza della struttura organizzativa e l'esistenza di adeguati presidi di gestione e valutazione rischi. Volendo - ma non è questo il caso - il consiglio avrebbe anche il potere di revocare le deleghe all'ad e congedare il direttore generale. Nella situazione attuale, però, la prima questione da chiarire è il ruolo di direzione e coordinamento di Vivendi. Vivendi, a quanto risulta, ha già inoltrato di

suo la richiesta di revoca dell'attività di direzione e coordinamento, che finirà sul tavolo del consiglio Tim, probabilmente il 16, quando si esaminerà la trimestrale. Nella stessa occasione dovranno essere costituiti i comitati. La peculiarità della situazione troverà un primo banco di prova in particolare nella composizione del comitato parti correlate, visto che i consiglieri di maggioranza sono tutti non correlati con il primo azionista.

Vivendi rinuncerà a farsi valere? Intanto è da verificare se impugnerà la delibera assembleare che ha sancito il ribaltone: in questo caso l'unica strada è l'urgenza, che richiede parvenza del diritto e grave pregiudizio. Con la giustizia ordinaria rischierebbe di arrivare prima la scadenza del cda che la sentenza. E poi, una minoranza forte come quella di Vivendi, può sempre proporre a ogni assemblea di bilancio un'azione di responsabilità che, se accolta dai soci, farebbe decadere il consiglio. Buon senso vorrebbe che, almeno per ora, prevalesse la diplomazia, per un anno di tregua dove tutti - cda, ad e azionisti - dovranno mettersi alla prova.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARTERRE

I sindacati tornano alla carica sugli appalti Telecom

I sindacati settoriali tornano alla carica sul tema degli appalti Telecom. In una lettera indirizzata alla società, e per conoscenza al Mise, le segreterie nazionali di Slc-Cgil, Fistel-Cisl e Uilcom-Uil denunciano che la situazione per le attività di call center e impianti di rete è addirittura «peggiorata». Le aziende dell'indotto, riferiscono i sindacati, raccontano che chi non accetta di praticare ulteriori sconti rischia di essere sostituito con altri fornitori o di vedersi ridurre drasticamente il lavoro. In queste condizioni, si spiega nella lettera, ci sono stati già riflessi sui livelli occupazionali delle aziende con minor potere negoziale. I sindacati sollecitano quindi con la massima urgenza un incontro all'azienda, alla quale era già stato chiesto di ricercare «soluzioni adeguate per impedire l'evolversi di una grave crisi occupazionale che può compromettere migliaia di posti di lavoro». Resta da verificare se il responsabile degli acquisti, Michel Sibony, prestato "in distacco" da Vivendi, resterà al suo posto anche dopo la revoca dell'attività di direzione e coordinamento dei francesi. (A.O.)



Il caso

Fastweb, il call center torna in Italia

Dalla Romania al Sud, rientrano 220 dipendenti. Calenda: un successo



Il ministro

Si può vincere la battaglia dei trasferimenti all'estero come Almagia

Sergio Governale

Fastweb dice stop alla delocalizzazione. L'operatore di telecomunicazioni italiano che fa capo alla svizzera Swisscom annuncia di voler trasferire entro fine settembre 220 dipendenti dalla Romania al Belpaese, in particolare nel Mezzogiorno. La società ha scelto infatti di spostare a Lecce e Cagliari le attività di customer care che finora hanno risposto ai clienti dall'Est Europa.

«Fastweb ha firmato un accordo triennale con Comdata, leader europeo nei servizi di customer care e business processing», si legge in una nota. «Comdata è stata incaricata di svolgere in Italia parte delle attività di assistenza tecnica e commerciale che attualmente erano gestite all'estero. L'iniziativa ha come obiettivo quello di assicurare il più alto livello qualitativo nell'erogazione del servizio», si legge ancora.

Comdata è lo stesso fornitore a cui si appoggerà anche Iliad, la compagnia telefonica francese destinata a diventare il quarto operatore nazionale, per il suo debutto in Italia. Il colosso dei servizi gestirà la commessa Fastweb sia per quanto riguarda le attività di assistenza tecnica che

commerciale per clienti residenziali, "small office home office" professional e small business.

La decisione di Fastweb sembra paradossale, perché di solito le aziende - di grandi dimensioni e non solo - preferiscono delocalizzare la produzione di beni e servizi dall'Italia verso Paesi dove le tasse sul lavoro sono molto più basse, i salari per gli operai e gli impiegati sono quasi da fame ed esistono incentivi consistenti per chi avvia nuove imprese. A spiegare il motivo della scelta è il dicastero dello Sviluppo economico: «L'iniziativa di Fastweb è una diretta emanazione del protocollo di autoregolamentazione promosso dal ministero e firmato il 4 maggio 2017 a Palazzo Chigi dalle principali aziende italiane committenti di servizi di call center».

Il protocollo sulle attività di call center è stato firmato da tredici società, tra cui Fastweb, che insieme rappresentano circa il 65% del mercato di riferimento: oltre alla controllata di Swisscom, Eni, Enel, Sky, Intesa Sanpaolo, Tim, Poste italiane, Trenitalia, Ntv, Wind-Tre, Unicredit, Vodafone e Mediaset. L'intesa prevede, sul fronte della delocalizzazione, che almeno l'80% dei volumi affidati a società esterne venga effettuato sul territorio italiano. Previsto inoltre l'obbligo di comunicazione della delocalizzazione del call center entro 30 giorni e un inasprimento delle multe per chi non rispetta le regole. Il protocollo ha come obiettivo riqualificare il settore,

duramente provato dalla crisi (meno 10% in cinque anni) e soprattutto fermare proprio le delocalizzazioni "selvagge" verso i Paesi extra Ue, dove il costo del lavoro è molto più basso. Il tutto con l'obiettivo di tutelare maggiormente i circa 80mila lavoratori - praticamente tutti nel Sud, soprattutto in Puglia e Calabria -, molti dei quali non sono più giovanissimi alle prime esperienze (l'età media è di 35 anni) e hanno quindi poche chance di ricollocamento.

«La decisione di Fastweb di dare avvio al graduale rientro in Italia delle attività di assistenza telefonica ai propri clienti attualmente svolte all'estero rappresenta una conferma importante che è possibile combattere e vincere la battaglia contro le delocalizzazioni nel settore dei call center», commenta il ministro Carlo Calenda, come quella di Almagia a Napoli vinta nei mesi scorsi.

Fastweb, che ha ricevuto una settimana fa una multa da 4,4 milioni di euro da parte dell'Antitrust per pubblicità ingannevole, ha chiuso il primo trimestre con una crescita della redditività lorda del 5% sulla base di dati comparabili dello stesso periodo dell'anno scorso a quota 144 milioni. In crescita anche ricavi, più 9% rispetto a un anno fa a 492 milioni, con una base clienti che a fine marzo è salita a 2,483 milioni (più 3%) dopo l'acquisizione di 83mila nuovi utenti di servizi di accesso a banda larga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ritorno La sede di un call center, molti sono stati delocalizzati e ora rientrano per effetto di una legge



L'università "Federico II" San Giovanni Tim apre l'innovation hub

L'annuncio all'«Eu in my Region» De Luca: «50 milioni per il polo»

Il progetto
Piattaforme
per imprese
e start up
per sviluppare
software
per la security
e industry 4.0

Mariagiovanna Capone

Il Polo tecnologico di San Giovanni a Teduccio non è considerato un fiore all'occhiello soltanto dai campani ma dall'Europa. L'area Est di Napoli è infatti «best practices» per gli investimenti secondo l'Unione Europea grazie all'impegno dell'Università Federico II che qui non solo ha insediato il campus e Apple Academy ma ha avviato una serie di progetti e favorito investimenti a lunga scadenza considerati «un esempio» per il Paese. Il campus di Napoli Est si sta infatti affermando a livello internazionale e ormai è un solido punto di riferimento per il Mezzogiorno. Tuttavia nel prossimo futuro si investirà ancora per portare qui le più grandi aziende del settore tecnologico, ampliando gli spazi che fino a una manciata di anni fa erano relegati al degrado e all'abbandono e che oggi sono abitati da migliaia di studenti. Cosa diventerà il campus di San Giovanni è stato sintetizzato ieri all'interno degli eventi di «Eu in my Region» ed è stato annunciato l'insediamento di un un hub dell'innovazione e dell'imprenditorialità. Grazie alla collaborazione con l'Università Federico II e Cisco, Tim Wcap metterà a disposizione di startup, pmi innovative e stu-

denti l'accesso a piattaforme e asset tecnologici, per sviluppare applicazioni e soluzioni digitali. Per quanto riguarda, invece, la promozione dell'imprenditorialità, ci saranno iniziative dedicate alle startup sia early stage che ready-to-market con particolare focus nei settori della cyber security, industry 4.0, multi-cloud, wi-fi community. «In ambito Ict, i prossimi anni saranno fondamentali. Bisogna investire oggi perché ci siano ritorni nel futuro, e bisogna farlo assieme. Tim crede nell'open innovation e la interpreta come open collaboration. Per raggiungere quest'obiettivo tutti devono cooperare: pubblica amministrazione, Università, grandi aziende, pmi e startup» ha affermato Mario Di Mauro executive vice president Strategy Tim. E prima dell'estate inizieranno anche i corsi alla Cisco Academy come annunciato da Agostino Santoni, amministratore delegato Cisco Italia.

Il futuro del Polo tecnologico lo chiarisce il presidente della Regione Campania, Vincenzo De Luca: «San Giovanni rientra negli interventi strategici in cui siamo impegnati. Siamo riusciti a concentrare qui grandi aziende come Apple, Cisco e Tim. Nei prossimi mesi partiamo con un altro finanziamento di circa 50 milioni di euro per completare la struttura». Ma non solo: confermati anche per il prossimo anno accademico ben 7 milioni da destinare alle borse di studio per gli studenti dell'Academy. «Questo Polo ha proseguito De Luca - può diventare un hub della ricerca, della tecnologia, sulla digitalizzazione anche dei processi amministrativi. Stiamo cercando di utilizzare le

nuove tecnologie anche per le politiche regionali nel campo della Sanità e dei Trasporti. Si apre un grande scenario che porta Napoli verso la modernità, valorizza le energie giovanili, e dà un contributo trasversale al processo di sviluppo di tutta la Campania».

Entro il 2019 saranno completati i lavori strutturali per l'ampliamento del Polo con nuovi parcheggi, nuove aule per accogliere l'attività didattica per un numero di studenti sempre in crescita e la costruzione di un palazzo dell'innovazione e della tecnologia dove un tempo c'era la sede della Cirio. «Stiamo lavorando con tante aziende internazionali, prossimamente ci saranno nuove sorprese», ha annunciato il rettore Gaetano Manfredi, soddisfatto del riconoscimento europeo di «best practice». «È un grande riconoscimento. Qui ci sono ragazzi che arrivano da 25 paesi, aziende nazionali e internazionali: San Giovanni è un pezzo del mondo globale reale e un esempio che dobbiamo seguire. Programmare è sempre difficile e la Regione si sta impegnando molto per fare in modo che



gli investimenti siano efficaci. Il nostro obiettivo era anche di trasformare e dare un contributo per rendere San Giovanni un luogo di sapere e produzione. Ci stiamo riuscendo con le comunità locali, le istituzioni locali. Noi ci auguriamo che l'impegno si rafforzi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Progetto La presentazione dell'Innovation Hp NEWFOTOSUD

Les deux visages de la révolution technologique

LA CHRONIQUE
DU CERCLE
DES ÉCONOMISTES

de Mickaël Berrebi
et Jean-Hervé Lorenzi

Nos sociétés démocratiques semblent incapables de maîtriser leur avenir technologique.

De tous les carrefours importants, l'œil immense vous fixait du regard. Il y en avait un sur le mur d'en face. BIG DATA VOUS REGARDE, répétait le message. »

Le fait de pasticher le célèbre « 1984 » de George Orwell permet d'imaginer ce que pourrait être une société intrusive, marquée par une intervention systématique dans la vie privée des citoyens. On peut pasticher ainsi bien d'autres auteurs. En revisitant « Le Meilleur des mondes » d'Aldous Huxley, on peut décrire les terribles risques d'eugénisme, ceux liés à la manipulation génétique déjà existants, le fameux CRISPR-Cas9. Avec « Les Cavernes d'acier » d'Isaac Asimov, on ressent la peur d'asservissement de l'homme face à la machine, et l'on devine toutes les violences potentielles d'une nouvelle ère technologique imprégnée d'une intelligence artificielle forte.

Une question, en effet, s'impose. Faut-il craindre les Gafa américains, les BATX chinois, et toutes les autres « big tech » ?

Il est important de bien distinguer quatre sujets sensibles autour de ces grandes entreprises technologiques. Trois d'entre eux sont bien connus, et progressivement, sont en voie d'être traités. Le premier, c'est celui de la fiscalité et des techniques d'optimisation largement pratiquées par elles. La Commission européenne et les gouvernements sont de plus en plus décidés à s'attaquer à ce sujet. Tout cela devrait se résoudre dans un avenir proche avec la mise en place de nouvelles règles qui remettront la fiscalité internationale à niveau.

Ensuite, ce sont les accusations de pratiques commerciales abusives et l'abus de position dominante auxquelles font face les Gafa. Comme pour la fisca-

lité, la Commission européenne et sa commissaire à la Concurrence, Margrethe Vestager, suivent ce dossier de près et, déjà, n'hésitent pas à infliger de lourdes pénalités en attendant une évolution réglementaire qui devrait s'imposer. Après, le problème est celui de la privacy et des risques liés à l'exploitation de données à des fins commerciales ou politiques. L'affaire Cambridge Analytica et Facebook a permis une prise de conscience bien plus forte qu'à l'époque de l'affaire Snowden. Et surtout, la réglementation en Europe évolue, elle aussi, avec l'entrée en vigueur du règlement général sur la protection des données à partir du 25 mai prochain.

En revanche, le quatrième sujet est aujourd'hui totalement absent de nos réflexions. Pour la première fois de notre histoire, nos sociétés démocratiques semblent incapables de maîtriser leur avenir technologique. Craindre pour notre société et l'avenir de notre liberté ne signifie en aucun cas rejeter le progrès technique, bien au contraire. Mais le fait d'innover n'autorise pas pour autant des entreprises privées à tracer la route de l'humanité, et à dessiner pour nous un monde pensé par un Elon Musk, quel qu'en soit son talent. C'est à la réflexion collective, et donc politique, de reprendre le dessus pour définir le cadre sociétal des années à venir.

A nous de réorienter nos sociétés pour les faire tendre vers « Anthropros », un monde apaisé qui a déjà été pensé par Aristote, Rousseau, Locke, Kant... Un monde qui se veut respectueux de l'humain et qui redonnerait au politique tout son rayonnement. Enfin, surtout, un monde dans lequel le politique retrouverait toute sa capacité à se projeter dans un avenir construit par et pour les hommes.

Mickaël Berrebi et Jean-Hervé Lorenzi sont membres du Cercle des économistes et auteurs du livre « L'Avenir de notre liberté : Faut-il démanteler Google... et quelques autres ? », Eyrolles.

I due volti della rivoluzione tecnologica

